

Un anziano (bisnonno, vicino di casa) ti ha parlato delle sue esperienze dolorose relative alla Shoah. In un racconto immagina la sua storia. Narra: quando e come è iniziata la sua tragica esperienza, qualche episodio significativo, la sua sofferenza fisica e psicologica, le sue paure e le sue speranze, in quale modo la sua vicenda si è conclusa, come è riuscito a conservare la sua dignità nonostante violenze e privazioni.

Concludi con il messaggio che il/la protagonista intende lasciare alle nuove generazioni. Per costruire il racconto: scegli la prima o la terza persona, fai riferimento alle letture fatte, ai film e allo spettacolo teatrale visti, alle testimonianze ascoltate. Entra subito nel vivo del racconto evitando, ovviamente, di scrivere "mi ha detto ..." oppure "mi ha raccontato ..."

Federico è proprio un bravo ragazzo. E' così giovane, ma davvero intelligente. Oggi mi ha persino chiesto di raccontargli qualcosa del mio passato, qualcosa che avevo voluto dimenticare, ma che la mia mente non potrà mai cancellare. Dice che deve fare una ricerca per le scuole, l'argomento è la seconda guerra mondiale e nello specifico, le sofferenze nei campi di concentramento, lo voglio aiutare.

Mi chiamo Ernesto Lentini, sono nato in provincia di Reggio Emilia nel mille-novecentoventuno, quando iniziò la guerra avevo poco più di vent'anni ed essendo ebreo, sapevo che il mio destino era già segnato. Dopo le leggi razziali, arrivò la cattura e, dopo un breve soggiorno nel campo di smistamento di Fossoli, mi sono trasferito ad Auschwitz. Inutile raccontare il grande sgomento, la paura e le condizioni precarie dei grandi treni che mi trasportarono nel campo. Arrivai in aprile.

Appena arrivato i tedeschi mi tatuarono un numero che avrebbe sostituito il mio nome e che, ancora oggi, porto sul braccio sinistro: 103.421.

Dopo due mesi dal mio arrivo, in giugno avevo già capito la logica infernale del campo. Inoltre ero già come tutti gli altri "abitanti" del lager: deperito, scheletrico e volto a una morte lenta e degradante, ma sicura.

Certo, c'era la speranza, ma era soffocata dai tanti problemi, la fame era il primo di questi. Un pezzo di pane al giorno e un po' di zuppa non bastavano certo a sostenere un uomo, o per meglio dire un morto vivente, per tutta la giornata infatti i deboli di costituzione morivano di stenti.

Un altro problema erano le malattie, essendo in tanti e in condizioni igienico inesistenti, i malanni si diffondevano rapidamente, ma dopo un po' di vita all'interno del lager, ci si accorgeva che ammalarsi poteva essere più un bene che un male.



All'interno del campo eravamo divisi in gruppo di lavoro che per un certo periodo di tempo svolgevano gli stessi compiti. Ricordo bene che il mio primo gruppo era molto piccolo, solo dieci persone, tra i quali io, un danese, quattro ebrei polacchi e due ungheresi. Il nostro lavoro consisteva nello spostare, ovviamente solo con le forze delle braccia, delle enormi pietre dalla zona est del campo e portarle fino a una baracca, della quale non ho mai capito l'utilità e che non mi interessava neanche.

L'unico mio interesse era quello di riuscire ad arrivare alla fine della giornata, contrabbandare qualche utensile rubato durante il giorno per riceverne un po' di cibo e finalmente coricarmi in quelle putride cuccette che, seppure immonde e sporche, rappresentavano una liberazione.

Nei pochi minuti in cui le luci erano ancora accese vedevo le SS tedesche, con le loro uniformi lucide, con le loro scarpe di cuoio, che tornavano dai famosi rastrellamenti dei villaggi e delle città, di cui tanto si parlava.

Qui le SS cercavano i villaggi in cui erano presenti degli ebrei e li distruggevano, portando i loro abitanti nei campi di prigionia o uccidendo a freddo, cosa che facevano molto volentieri e solo per divertirsi, con quelle persone che per loro erano carne da macello, che dovevano essere cancellate dalla faccia della terra.

Se quelli delle città e dei villaggi erano carne da macello, quelli all'interno dei campi erano solo ammassi infirmi di ossa che si aggiravano nei lager cercando di fare quel lavoro che in realtà non era lavoro, ma solamente degrado fisico e mentale dell'uomo.

Le SS avevano le uniformi lucide, noi quelle stupide giacche a righe tutte uguali e tutte ugualmente sporche di fango; loro avevano le scarpe di cuoio e noi dei miseri pezzi di legno attaccati non so come e che creavano la forma, ma solo la forma di una scarpa; loro avevano tutto e noi niente; loro erano uomini e noi no. Anzi è troppo pensare a quelle persone come uomini, quelle erano bestie, bestie che si divertivano a fare morire un uomo nel cervello e poi vederlo morire materialmente.

Quando arrivò l'inverno, era l'ottobre del millenovecentoquarantatre, pensai seriamente al suicidio. Se d'estate il problema era la fame, d'inverno si aggiungeva anche il freddo, che nelle lunghe giornate di lavoro diventava una cosa veramente inconcepibile. Il freddo polacco mi sembrava di averlo ancora addosso, nelle vene, quel freddo dannato che ha portato alla pazzia tanti e che ha visto morire tanti altri ancora.

Ho detto a Federico che continuerò domani la storia, oggi mi sento molto stanco e raccontare non mi ha aiutato sicuramente a riprendermi.



Federico se n'è andato via molto scosso. So che queste torture possono sembrare troppo anche da parte di uomini così malvagi, so anche che la vita che ho passato possa sembrare impossibile da superare, ma ho avuto raccontagliela.

Ora devo fare un po' di spazio nella mia mente, sono vecchio, molto vecchio, e tutto questo parlare mi ha stancato un po'. Ma prima di dormire voglio vedere una cosa. Mi avvio verso la mia camera e apro un cassetto chiuso da tempo. Eccoli, sono ancora qui, pieni di polvere ma qui li farò vedere domani a Federico. Sono le tre del pomeriggio passate da poco e già suona il campanello, è lui, lo accolgo, gli chiedo com'è andata la giornata e continuo il mio racconto.

Eravamo rimasti al freddo non so perché non ho voluto suicidarmi, c'erano tanti motivi e modi, avrei potuto farlo per fare del bene agli altri, per rivoltarmi o semplicemente per fare del bene a me stesso, non provando più tutte quelle sofferenze. Ma non l'ho fatto, perché non volevo dare nessuna soddisfazione ai tedeschi, non volevo fargli vedere quanto stavo soffrendo.

Intanto il lavoro continuava, stavolta dovevamo scavare delle fosse, lo scopo non ce l'avevano detto, ma si poteva presto capire.

E finalmente arrivò l'estate: il sole, che arrivava con il suo calore che avevo quasi dimenticato. Il lavoro diventava migliore ed era più facile anche farlo, in quanto la terra era più morbida e non si restava imprigionati nella morsa del freddo. Inoltre mangiavamo all'aperto ed era più facile procurarsi cibo aggiuntivo.

Come velocemente era arrivata, velocemente era passata, l'estate del millenovecentoquarantotto. Intanto ogni giorno c'erano fucilazioni e morti di stenti o malattie.

Il numero degli abitanti del campo cresceva e per diminuirlo c'era un solo metodo: le selezioni.

Era qui che si distingueva che doveva vivere e che doveva morire. Io le passai. Ero molto robusto di costituzione quando ero giovane e, anche dopo qualche anno di lager, le mie ossa erano ancora abbastanza forti, nonostante il deperimento fisico.

Questo inverno passò diversamente dal solito, perché i russi stavano per arrivare, i bombardamenti erano frequenti e anche i tedeschi erano diversi da prima. Erano ormai gli ultimi giorni di dicembre e, mentre stavo spaccando pietre, mi feci un taglio profondo nella gamba sinistra e dovetti essere ricoverato in infermeria.

Sapevo che questa era una benedizione, in quanto non avrei lavorato e avrei saltato le selezioni. Restai in infermeria fino all'arrivo dei russi, il venticinque gennaio del millenovecentoquarantacinque.



I tedeschi se ne erano andati portando con se tutti i prigionieri e uccidendoli tutti durante il viaggio.

La mia fortuna è stata sicuramente quella di essermi ammalato e di non riuscire a camminare, ma non per questo la mia sofferenza è stata minore di quella degli altri deportati. Ancora oggi ho degli incubi pensando a quei giorni, a tutte le sofferenze e a tutte le morti atroci che ho dovuto vedere.

Bene, questa è la mia storia.

Federico è contento di averla sentita e ora se ne sta per andare. Gli dico di aspettare, gli devo fare vedere ancora una cosa. Vado nella mia camera con un passo strascinato e li prendo.

Gli dico di guardare attentamente queste due vecchie cose: una scodella e un cucchiaino.

Sono vivo grazie a queste due cose - gli dico - se non avessi avuto o l'una o l'altra cosa adesso non riuscirei ad essere qui - e aggiungo - ma c'è una cosa più importante che mi ha condotto verso la vita e verso quindi la salvezza: la speranza.

Caro Federico, non dimenticare che per vivere ci vuole solo la speranza.

I tedeschi hanno cercato di togliercela e forse per qualche tempo ci sono riusciti, ma se io sono ancora vivo e se altri come me sono riusciti a resistere è proprio grazie a questa speranza, a questo cucchiaino e a questa scodella, che mi hanno permesso di ritornare ad essere quello che ero prima di entrare nel lager: un uomo.

Un anziano (bisnonno, vicino di casa) ti ha parlato delle sue esperienze dolorose relative alla Shoah. In un racconto immagina la sua storia. Narra: quando e come è iniziata la sua tragica esperienza, qualche episodio significativo, la sua sofferenza fisica e psicologica, le sue paure e le sue speranze, in quale modo la sua vicenda si è conclusa, come è riuscito a conservare la sua dignità nonostante violenze e privazioni.

Concludi con il messaggio che il/la protagonista intende lasciare alle nuove generazioni. Per costruire il racconto: scegli la prima o la terza persona, fai riferimento alle letture fatte, ai film e allo spettacolo teatrale visti, alle testimonianze ascoltate. Entra subito nel vivo del racconto evitando, ovviamente, di scrivere "mi ha detto..." oppure "mi ha raccontato..."

Sembra quasi un giorno come un altro, il solito trambusto e agitazione in città. Si avvertiva sempre quella sensazione di paura nell'aria e il rumore delle sirene della polizia.

Poi venne anche il mio turno... e presero me. Avevo ventiquattro anni. Ero un pianista.

Era il millenovecentoquarantatre, la mia vita non fu più la stessa. Iniziai a capire il vero significato della parola sofferenza, del dolore. Ci precipitavamo nella realtà di un incubo, che non avrebbe avuto fine. Venimmo trasferiti ad Auschwitz, una macchina di atrocità e sterminio, che avrebbe segnato per sempre la nostra esistenza. Non avevamo più nulla: né scarpe, né vestiti, solo la speranza in una svolta del destino...

destino! Ma quale destino prevede la morte certa di così tanta persone, condannate perché erano ebrei o partigiani?

Ci rinchiusero in una grande stanza fredda e umida, con le pareti bianche. Si leggeva la preoccupazione, l'angoscia e la paura negli occhi degli altri deportati, che si chiedevano quando avrebbero rivisto le loro mogli e i loro figli. O forse avrebbero dovuto chiedersi se li avrebbero mai più rivisti. Poi arrivò un tedesco e con il suo italiano scarso disse: "Ecco, questi sono i vostri "nuovi" vestiti". L'aria gelida d'inverno passava dalla porta aperta e ci penetrava nelle ossa. Ci contorcevamo e ci stringevamo l'uno contro l'altra. Le nostre labbra erano secche, avevamo sete: era da quattro giorni che non bevevamo. Ci tosarono. Era strano dare una nuova immagine ai nostri volti. Poi ci diedero un numero: il mio era 11695. non avevamo più nemmeno un nome, ci tolsero l'unico briciolo di dignità che ci restava. Anche la nostra identità ci era stata tolta.

Chi eravamo? Non eravamo più uomini, non avevamo un'esistenza umana, eravamo stati marchiati come bestie.



ricordo delle nostre cose, delle nostre famiglie, era ormai un pensiero lontano. Ricordavamo con dolore il nostro rientro a casa dopo una giornata di lavoro, la serenità delle persone che ci erano vicine. Era come un'esplosione dentro di noi, sentire il cuore che si frantumava, l'apertura di una ferita che non si sarebbe rimarginata. Dopo mesi nei lager scordammo il nostro nome vero, i piccoli momenti della vita quotidiana ormai abbandonata. Cancellammo con un colpo di spugna il passato e il futuro, perché non vedevamo nessun domani davanti a noi. Dopo pochi mesi già si contavano gli italiani rimasti.

Nel campo incontravamo i visi scavati e segnati dei deportati. Nella loro espressione si leggevano gli anni di sofferenza, il terrore di continuare a vivere nella paura di quei giorni così monotoni: lavoro, pasto, lavoro, riposo e ancora lavoro. L'inizio di una nuova giornata era segnato da quando appoggiavi i piedi sul pavimento freddo e ti si riaprivano le piaghe. Eravamo schiavi privi di ogni diritto. Tutto intorno vi era nemico e il mondo ci sembrava estraneo. Era come se le nubi grigie ci sovrastassero per impedire il filtrare dei raggi del sole, per escluderci dal mondo. Quei metri cubi di filo spianto ci separavano dalla realtà, da un mondo che per noi non esisteva più. Lavoravamo per varie aziende, ma a volte pensavamo che ci facessero lavorare senza nessun motivo, solo per il gusto di vederci strisciare e camminare a testa bassa. Lo sopportavamo meglio di altri la fatica, perché fin da bambino lavoravo nei campi con i miei genitori. Il ricordo del grano dorato, del verde, si era trasformato in zappe e lamenti. Le mie notti erano insonni non riuscivo a riposare e a recuperare le forze. Quando chiudevo gli occhi mi assalivano gli incubi e gli stessi sogni che mi tormentavano.. dormivamo in una brandina in due. Ero stanco, ma tiravo avanti ed era la fiducia tra di noi, che ci rendeva forti. Avevo ancora in me un filo di speranza, ma diventava per lo più illusione. Continuavamo a sperare nella bontà dell'uomo e tutti i giorni io e gli altri deportati con cui avevo stretto amicizia, ci salutavamo come se dovessimo dire addio a noi stessi. Non sapevi cosa ti sarebbe accaduto, potevi morire per un sì o per un no e vivevi tutti i giorni come se fossero gli ultimi. Non ci aspettava neanche un domani, una nuova alba, un nuovo giorno. Questa esperienza mi ha fatto capire le cose importanti: gli ideali della pace, dell'amore reciproco. Se si è da solo è solo un sogno, ma se ci si unisce è una realtà che comincia. Forse dovremmo chiudere le atrocità commesse dall'uomo in uno scrigno e gettare la chiave in una fossa, per non commettere gli stessi errori. Dovrebbe però rimanere qualcosa: forse il ricordo di chi ha lottato per farci vivere nella certezza di un futuro migliore; di chi era costretto a strisciare ma ha continuato a camminare a testa alta; di chi si è sacrificato per costruire ciò che abbiamo oggi.



Il ricordo di queste persone... quello che ci fa pensare al presente e immaginare e costruire il nostro futuro. La macchina dell'avidità ci ha resi poveri, ha avvelenato i nostri cuori. Si possono considerare uomini i dittatori? Non rendono forse schiavo il loro popolo?

Immagino un mondo, dove nessuna civiltà sia superiore a un'altra. Immagino di vivere insieme, come fratelli, "pensando di meno e sentendo di più". Anche io ho un sogno, non è solo un'utopia. La lotta per la pace deriva dalla ricerca di essa. Dobbiamo volerlo... nessuna guerra è giusta, nessuna violenza è dimostrazione di forza... la pace è l'unica vittoria. Vorrei far vivere i miei figli in un mondo dove la gente non guarda da dove vieni, ma ti allontana per la tua religione, non ti giudica dall'aspetto, ma da come sei dentro. Forse la volontà di voler sempre di più ci ha fatto scordare quanto la vita sia bella e meravigliosa. Nel mondo c'è posto per tutti. "Se l'uomo non vive da fratello, morirà da stupido". Anche io ho un sogno... che gli uomini un giorno si guardino negli occhi e capiscano che sono stati creati per vivere da fratelli. Anche io ho un sogno... non è troppo tardi.



IN UN FREDDO INVERNO.....
 AL DI LA' DEI BIVARI
 UNA FOGLIA DI PERSONE IN FUGA
 S'INCANTAVA VERSO UN UNICO
 DESTINO.....
 MAI C'E' PIU' ETA' : GIOVANE O VECCHIE
 DONNA E UOMO, MAI IRROGHE.....
 UN'UNICA DIVISA, UN UNICO PENSIERO....
 IN UN ANTRO, AL DI LA' DELLE MURA,
 OGNIUNO DI LORO CI LASCIA
 UN MESSAGGIO..... UN MESSAGGIO
 CHE SI ALZA, FINALMENTE LIBERO
 IN VOLO E SI DIFONDERA' IN TUTTO
 IL MONDO. Le Nuove Generazioni,
 CORTE FIORI DEL GARDINO, AVANZANO
 TESTIMONIANZA DI.....
 LIBERTA'

Chiara Magnani 3°B

Chiara Magnani

CASTELNOVO DI SOTTO

Un anziano (bisnonno, vicino di casa) ti ha parlato delle sue esperienze dolorose relative alla Shoah. In un racconto immagina la sua storia. Narra: quando e come è iniziata la sua tragica esperienza, qualche episodio significativo, la sua sofferenza fisica e psicologica, le sue paure e le sue speranze, in quale modo la sua vicenda si è conclusa, come è riuscito a conservare la sua dignità nonostante violenze e privazioni.

Concludi con il messaggio che il/la protagonista intende lasciare alle nuove generazioni. Per costruire il racconto: scegli la prima o la terza persona, fai riferimento alle letture fatte, ai film e allo spettacolo teatrale visti, alle testimonianze ascoltate. Entra subito nel vivo del racconto evitando, ovviamente, di scrivere "mi ha detto..." oppure "mi ha raccontato..."

.... Là tuttavia, morii un po' dentro

"Il mio nome è Roberto Brunazzi e sono nato il 6 febbraio 1923. Ho due figlie ed un nipote appena nato. Ho anche una moglie. Vorrei raccontare la mia esperienza nei campi di concentramento tedeschi. Sono stato catturato nell'ottobre del '43 per cause politiche. Purtroppo non potrò dirvi tutto ciò che vorrei, perché l'età avanza e la memoria inizia ad ingannarmi. Spero che le mie parole non accrescano odio o rancore verso il popolo tedesco, ma mi sembra giusto raccontare casa è successo. Quando sono stato preso, mi hanno prima mandato a Fossoli, poi a Vercelli in un altro campo di smistamento. Da qui, poi, mi hanno fatto andare in Germania. Il campo si chiamava NordLager e si trovava, come si intuisce dal nome, nel nord del paese, vicino al confine olandese. Non si trattava di un campo di sterminio, bensì di un campo di lavoro. Era composto di 17 baracche di legno in mezzo ad un fitto bosco. Sono arrivato il 13 novembre e ricordo che nevicava e faceva molto freddo. Stranamente, le guardie crucche non ci tolsero i vestiti come ci aspettavamo, anzi ci diedero un duro cuscino ad una spessa coperta di lana e ci fecero entrare nelle baracche. Poi ci assegnarono il numero. Il mio era facile: eine – eine – eine, 1 – 1- 1!! Quando lo sentivo, d'istinto urlavo: Ya!! Per tre, quattro giorni ci hanno fatto solo dormire e mangiare; poi hanno assegnato ad ognuno un lavoro. Io sono stato fortunato: essendo meccanico tornitore, mi hanno mandato a lavorare in fabbrica. Il posto di lavoro era a 4 Km dal campo ed ogni mattina e sera dei soldati con delle camionette ci caricavano e ci portavano avanti ed indietro. C'erano anche altri lavori. Tagliare alberi, coltivare i campi, pulire le latrine e altri che non ricordo. Prima di partire, al mattino, ci davano una miscela di foglie di cicoria e radici essiccate, immerse in acqua calda. Non c'era il pranzo e alla sera, dopo 12 ore di lavoro, la cena consisteva in una gavetta di foglie di rapa bollite oppure di una brodaglia di orzo e avena condita con un po' di strutto, per dare energia.



Una volta a settimana ci davano una sottilissima fetta di lardo rancido e talvolta, ammuffito. Mangiavamo in una grande baracca a tavolate di 8 persone. Ad ogni tavolata era assegnata una pagnotta di 20 cm. Ciò vuol dire che ognuno aveva una fetta di pane di meno di 3 cm. Un modo per mangiare di più, tuttavia, esisteva. Infatti le guardie, quando erano ubriache o drogate, ci lasciavano mangiare le bucce delle patate e gli scarti o ci facevano raccogliere bacche (a volte non commestibili) e mirtilli, oppure raccattare i resti nei campi dopo i raccolti.

Ricordo anche le terribili SS che, quando si disobbediva, picchiavano noi detenuti coi manganelli sulle mani. Una volta, un altro italiano aveva sbagliato a montare una lamiera, facendo arrabbiare la SS lì presente. Questa ha afferrato il manganello e urlando – Figlio di!! e dicendo che lo aveva fatto apposta, lo ha usato sulle parti basse del detenuto. Ogni giorno ciò avvenne.

Nel 1945, a febbraio, sono arrivate al campo Polacchi e francesi che ci diedero subito acqua e cibo. Carne in scatola, latte condensato e cioccolato, però, hanno finito per riempire troppo gli stomaci di alcuni detenuti che non erano più abituati a mangiare tanto. Sono stati ricoverati e poi mandati a casa. Il viaggio di ritorno fu per 130 Km circa in treno e poi a piedi per altri 1.500 Km, perché eravamo al verde.

Sono arrivato a casa una notte di luglio. Mia madre è venuta ad aprire e non aspettandosi il mio ritorno, è svenuta. Ho saputo in seguito che la sera prima, la mia famiglia, aveva fatto una processione a piedi per pregare Dio che io tornassi. Dopo 2 anni, ero finalmente tornato a casa. Ero l'uomo più felice del mondo, anche se là, tuttavia, morii un po' dentro e ciò mi rese debole di carattere per il resto della vita ...”

Questa è la testimonianza di mio nonno che egli rilasciò nel 1995 quando ero ancora in fasce. Egli trascurò volutamente i soprusi, le violenze, le umiliazioni che subì per non suscitare troppo orrore. Oggi il “Nino” come lo chiamavano tutti, è morto da otto anni, ma in questa situazione la sua testimonianza è più viva che mai.

GRAZIE, NONNO!!

Lezioni di memoria per non dimenticare.

Nella mia vita ho vissuto esperienze, che mi hanno lasciato dentro qualcosa di profondo, e non sempre in senso positivo.

Un fatto terribile che ha segnato fortemente la mia vita è accaduto durante la terribile Seconda Guerra Mondiale!

Ero un ragazzino di quindici anni che sapeva ma non capiva come l'essere ebreo fosse diventato ciò che mi distingueva e mi separava dagli altri. Chiedevo spiegazioni ai miei genitori, ma essi non parlavano; forse credevano che fossi immaturo o troppo piccolo per capire certe cose.

La sera, fingendo di andare a letto, ascoltavo i loro discorsi e capivo perfettamente quanto erano preoccupati per l'avanzata dei tedeschi in tutta l'Europa... anche l'Italia era in guerra al loro fianco.

Nell'autunno del 1944 ormai pensavo che per noi si andasse verso momenti migliori.

Un giorno di Novembre arrivarono a casa nostra alcuni soldati; portavano una divisa scura e gli stivali neri al ginocchio... erano i soldati tedeschi!

Ci allinearono tutti nel cortile e iniziarono a fare domande a mio padre mediante un interprete fascista e controllavano i nostri documenti.

Poi, senza pietà e senza alcun rispetto nei nostri confronti, ci spinsero in casa e ci costrinsero a prendere poche cose e ci portarono in un campo di smistamento, dove restammo con tanti altri italiani ebrei, per tre giorni.

Ci dicevano che saremmo tornati a casa tutti sani e salvi, ma molto presto avremmo scoperto la dura verità!

Ci caricarono su un treno merci e dopo tre giorni di viaggio, ammassati in quei maledetti vagoni, senza viveri e senza riuscire a respirare, arrivammo a destinazione: Auschwitz.

Appena scesi ci divisero. Uomini, donne e bambini, così io e mio padre fummo separati dalla mamma e dalle mie due sorelle, e "registrati" con un ferro bollente. Un numero di matricola sulla pelle dell'avambraccio così come si fa con le bestie. La stessa sera mi ritrovai in una baracca con tutti i ragazzi che come me erano stati chiusi lì e conobbi un giovane di quattordici anni, Mario, proveniente dalla Valle D'Aosta. Anche lui era stato separato dalla famiglia ed ora era lì a parlare



con me; ci accorgemmo di avere molte cose in comune e parlammo tutta notte, a bassa voce, per paura di essere scoperti, e promettemmo di aiutarci vicendevolmente.

La vita nel campo era un inferno: lavoro pesante, poco cibo, interminabili adunate. Purtroppo un giorno, mentre trasportavamo dei pesanti mattoni sulle spalle, Mario cadde, sfinito senza forze.

Cercai invano di aiutarlo a rialzarsi, ma lui non riusciva: era troppo debole! Arrivò un ufficiale tedesco che si mise ad urlare, orinandogli di continuare a lavorare, poco dopo con uno sforzo si sollevò e continuò portando una più piccola quantità di mattoni, perché io portavo il resto.

Fortunatamente Mario si riprese, ma questo episodio mi fece capire come la vita nei campi fosse appesa ad un filo!

Non ero più sicuro che saremmo tornati a casa!

Ogni girone diventavo un po' più debole: mangiavo poco e lavoravo tanto; nonostante le mie sofferenze fisiche e psicologiche, ero sostenuto dalla speranza di rivedere la mia famiglia: non sapevo nulla di mia madre e delle mie sorelle; mio padre invece era in baracca vicino alla mia.

Intanto arrivavano notizie, da prigionieri appena interratati, che i russi stavano avanzando!!

Io intanto mi ammalai, perché avevo problemi respiratori; un giovane infermiere del campo mi aiutò dandomi farmaci di nascosto; per fortuna avevo trovato qualcuno che conservava un po' di umanità.

Così continuai per altri due mesi, fino a quando non arrivò la notizia che la guerra era finita... eravamo sopravvissuti!!

La nostra felicità fu breve, perché scoprimmo quanti di noi non c'erano più; io ero davvero triste, perché mia madre e mia sorella maggiore erano morte nelle camere a gas, mentre mio padre e mia sorella minore, come me, ce l'avevano fatta.

Nonostante questa terribile e dolorosa esperienza, sono sempre riuscito a mantenere la mia dignità cercando di aiutare che era nelle mie condizioni.

Finita la guerra ho continuato a frequentare Mario, l'amico che avevo trovato nel campo e che era sopravvissuto.

In questo modo siamo tornati a vivere come persone normali, come in realtà siamo anche se per un periodo siamo stati trattati come animali, come schiavi, a causa della nostra religione, come una razza diversa e inferiore.

Sembrerebbe davvero una teoria sciocca, eppure c'era, e c'è tuttora, chi crede nella distinzione di razze, senza capire che in realtà ne esiste una sola, un'unica razza: quella umana! Noi tutti siamo uguali e fratelli e ucciderci a vicenda è inutile!

Cari giovani ragazzi, questo e quello che ho capito e che mi porterò sempre dentro, fino alla fine dei miei giorni: non è possibile uccidere o fare del male a chi è uguale a noi, e il razzismo, anche nei confronti di chi ha il colore della pelle diverso dal nostro, è sbagliato e porta solo a commettere errori ancora più grandi di quelli della Seconda Guerra Mondiale e di ogni guerra.

Lezioni di memoria per non dimenticare.

Solo un inutile ebreo

In un giorno di pioggia scrosciante
Mi accorgo di non essere più io.

“Ebreo!” dicevano,
“Ebreo!”
Il mio nome non esisteva più.

Giudicato solo per quell'inutile nome,
devo vergognarmi di ciò che sono,
partire per quello che da sempre mi appartiene.

Sono diventato una bestia.
Quelli che consideravo miei amici
Ora altro non sono che ombre minacciose.

Ormai non esisto più;
sono un'isola solitaria,
sono solo un inutile ebreo.

Un anziano (bisnonno, vicino di casa) ti ha parlato delle sue esperienze dolorose relative alla Shoah. In un racconto immagina la sua storia. Narra: quando e come è iniziata la sua tragica esperienza, qualche episodio significativo, la sua sofferenza fisica e psicologica, le sue paure e le sue speranze, in quale modo la sua vicenda si è conclusa, come è riuscito a conservare la sua dignità nonostante violenze e privazioni.

Concludi con il messaggio che il/la protagonista intende lasciare alle nuove generazioni. Per costruire il racconto: scegli la prima o la terza persona, fai riferimento alle letture fatte, ai film e allo spettacolo teatrale visti, alle testimonianze ascoltate. Entra subito nel vivo del racconto evitando, ovviamente, di scrivere "mi ha detto..." oppure "mi ha raccontato..."

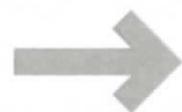
Sai, per me non è facile raccontarlo perché ogni volta che nomino "Lager", o "Shoah", mi sale un brivido lungo la schiena e mi tornano in mente quegli spari fatali, quei pianti innocenti dei bimbi nelle docce, quelle grida disperate di madri alla perdita del proprio fanciullo... ma d'altronde solo in questo modo si può permettere alle nuove generazioni di non commettere i soliti errori...

Non so se avete già affrontato questo argomento a scuola, ma comunque ti posso confermare che fu in quell'orribile 1938 che furono approvate anche in Italia le leggi razziali. Io avevo quindici anni, ero ebreo, e cominciai a capire allora i problemi che si nascondevano dietro la mia ombra; il 7 febbraio del 1940 portarono via il mio migliore amico, Jacob, ed io dissi tra me e me "poveretto, non vorrei essere nei suoi panni!!..."

Il giorno dopo piombarono in casa nostra le SS e presero tutti, mia madre, mio padre, mia sorella e anche me. Ci caricarono su un "treno", se così si può definire, eravamo tutti ammassati (se si era fortunati ci si trovava in un vagone con oltre 50 persone), soffrivamo la sete. La fame, il freddo, non vi erano bagni... La prima notte una donna cominciò ad urlare "al fuoco, al fuoco!!", il suo bambino la guardava, stupito, non la riconosceva più, altre donne cercavano di calmarla, ma niente, così dovettero toglierle dalle braccia il figlio che ancora non capiva, e che probabilmente non capirà mai!! Era questo quello che i tedeschi volevano farci diventare tutti matti per poi ammazzarci!

Dopo tre giorni di viaggio arrivammo ad Aushwitz, ci accolse una scritta "ARBEIT MARCH FREI", uno che era con me sapeva il tedesco e mi suggerì il significato di quelle tre parole che, a pronunciarle, sembrava di colpire il cuore con un sasso "Il lavoro rende liberi", tra me e me pensai "ma da quando in qua la libertà è un'illusione e bisogna guadagnarsela?!?"

La libertà è un dono di tutti o sbaglio?!? Beh, secondo loro mi sbagliavo, solo chi



apparteneva alla razza superiore, ossia alla razza ariana, era libero, gli altri erano "scarti" dell'umanità. Appena arrivati ci divisero: uomini a destra e donne a sinistra; da quel momento, che con rammarico ricordo come se fosse ieri, non rividi mai più né mia madre, né mia sorella. In seguito fummo portati alle docce e ci rasarono tutti, poi arrivò un tedesco con un ebreo italiano che fungeva da interprete e ci spiegò le regole del campo. Fatto questo ci divisero in gruppi di trenta e ci mandarono alle baracche, dovevamo lavorare dall'alba al tramonto, il cibo scarseggiava, e l'acqua che bevevamo non era potabile ... se questa si poteva definire VITA!?! E lavoravamo, lavoravamo, lavoravamo senza tregua, mi ricordo che un giorno, non se bene in che anno fosse, mentre stavamo trasportando dei mattoni, vidi un paio di scarpette rosse, numero 24, quasi nuove, saranno appartenute ad un bimbo di circa tre anni e mezzo, chissà come saranno stati i suoi occhi, bruciati nei forni, ma il suo pianto lo potevo immaginare, si sa come piangono i bambini, anche i suoi piedini li potevo immaginare, piccoli, carini, numero 24 per l'eternità. Quell'episodio lo ricorderò per sempre, come ricorderò la mia paura di affrontare il domani, la paura delle selezioni in cui potevi morire per un sì o per un no, la paura di parlare, di vedere, la paura persino di vivere!!

Ma queste paure, per fortuna, spesso si alternavano a forti speranze, come quella di rivedere i propri cari, la speranza che prima o poi la vergogna e la coscienza irrompessero nei cuori razzisti.

Finalmente alcune delle mie speranze e delle mie preghiere furono esaudite e il 27 gennaio i russi ci liberarono, ricordo che entrarono con i carri armati e ci fecero salire, ci portarono fino in Italia dove potemmo finalmente gridare "SIAMO LIBERI!!"

Quel giorno diventò storia, ma poi, che successe??

Ora il 27 gennaio si va al cinema, si vedono manifestazioni teatrali, spettacolo, film, e poi? Gli altri 364 giorni?! Due ore in una sala per un ragazzo o una ragazza della tua età sono una buona scusa per perdere un giorno di scuola e comunicare con gli amici per via SMS (correggimi se sbaglio la pronuncia perché io sono vecchio ormai non mi intendo di tecnologia) bastano per ricordare cinque milioni di vittime innocenti?

E' questo oggi il significato che si dà alla vita, o meglio, alla morte?

Quindi, anziché il "giorno della memoria", io lo rinominerei il "giorno della coscienza", al fine di crearci un forte senso di colpa per cercare di rimediare alle ingiustizie.

Ma come si può cambiare il Mondo in questo modo?!

Pieno di guerre, ingiustizie e povertà?

Beh, secondo me, anche se l'opinione di una persona anziana non interesserà a molti, bisognerebbe prendere l'umiltà e l'amore come una preghiera, un buon proposito, o forse solamente un desiderio, che però andarono forti nel nostro cuore, e che facciamo sì che nella gente nasca, o meglio, rinasca la voglia di agire per un Mondo migliore.